

Il futuro della lettura e della biblioteca

1. Quale futuro e per chi

La domanda sul futuro del libro, delle biblioteche e della lettura, spesso provvisoriamente e approssimativamente uniti in un unico verdetto dal sapore marcatamente catastrofista, non cessa di circolare anche sui mezzi di comunicazione di massa (è diventata spesso uno delle poche modalità e occasioni in cui si parla e ci si interessa di biblioteche) e di interrogare, sotto diverse forme, la coscienza professionale di tutti coloro che lavorano nei campi dell'informazione, della educazione, della biblioteconomia.

Io cercherò prima di tutto di scomporre la domanda, e le possibili risposte, a seconda dei diversi ambiti cui si riferiscono. Poi avvanzerò e argomenterò la mia posizione in materia, tenendo presente che il meccanismo stesso delle profezie di sventura punta ad autoavverarsi se non efficacemente contrastato. Per contrastarlo, però, occorre prenderlo estremamente sul serio, evitando di cavarsela con un'alzata di spalle o con un atteggiamento demonizzante e liquidatorio. Almeno per queste (buone) ragioni: **a)** le prospettive catastrofiche, spogliate dal millenarismo, hanno la funzione di utili campanelli di allarme, e non è superfluo ricordare che è per noi (bibliotecari, educatori, operatori di informazione) che suona la campana; **b)** la possibilità della catastrofe deve essere sempre contemplata, in ogni ambito di riflessione, perché drammaticamente possibile, e non è affatto atteggiamento razionale quello di eluderla; **c)** perché, anche per quanto riguarda specificamente la lettura e l'alfabetizzazione generale di cui essa ha bisogno, viviamo in tempi bui (per dirla con Brecht) o in tempi grami (per dirla con Shakespeare: quando "i matti guidano i ciechi").

Il mio sarà quindi un tentativo di spostare l'interrogativo catastrofico dagli *idòla* e dai vaticini sulla "fine-di-questo" e "fine-di-quello" alla domanda di fondo su come sia possibile, nel breve e medio periodo, salvare la conoscenza dalla barbarie¹, o, detto in altre parole, abitare la mutazione in corso, e cioè la radicale trasformazione delle modalità di scrittura e fruizione dei testi e delle informazioni, con le conseguenze gnoseologiche e antropologiche che tutto ciò comporta. Il che è anche un modo di leggere e applicare la quarta delle leggi biblioteconomiche di Ranganathan, "Salva il tempo del lettore"², dando a quel *salva* non solo il senso più immediato del risparmio contabile nel bilancio cronologico, ma quello di offrire una prospettiva di salvezza (e quindi di *r-esistenza*) alla lettura.

Occorrerà anche ribadire in ingresso, e con intenzione sdrammatizzante, che il discorso (quasi un *genre retorico*) sulla *fine del libro* (eccoci quindi a prendere le mosse dal primo componente del trinomio), non è affatto nuovo. Dall'Ecclesiaste³ a Seneca⁴ a Hugo⁵, per non soffermarci che sugli esempi più noti

¹ In senso tecnico, e quindi sgravato da ogni eccesso retorico, barbarie può essere intesa nel senso proposto da ALESSANDRO BARICCO ne *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2008: ossia l'avvento di "una specie nuova". In senso più generale può essere anche utile confrontare questa accezione con quella, per esempio di IGINO DOMANIN, *Apologia della barbarie*, Milano Bompiani, 2007 (la barbarie come reazione al postmoderno), di JUAN RAMÓN CAPELLA, *La nuova barbarie*, Bari, Dedalo, 2007 (la barbarie come globalizzazione), o di GIULIANO PONTARA, *L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2008 (la barbarie, individuata in otto caratteristiche, come indifferenza verso il futuro e come assenza di limiti morali). E naturalmente i riferimenti sono anche più antichi potendosi risalire al continuo confronto presente in Benjamin tra *cultura* e *barbarie*, con l'abbozzo di un possibile concetto di *barbarie positiva* come portato della mutazione tecnica.

² S. R. RANGANATHAN, *The five laws of library science*, Madras, London, Madras Library Association; E. Goldston, 1931.

³ *Eccles.*, 12, 14.

⁴ LUCIO ANNEO SENECA, *Lettere a Lucilio*, Milano, Rizzoli, 1991, p. 63.

⁵ VICTOR HUGO, *Nostra signora di Parigi*, Novara, Edipem, 1973, pp. 185-189.

e forse più triti, il discorso sulla moltitudine e sull'estinzione dei libri è la musica che ha accompagnato, come un basso continuo, ogni fase di mutazione, ed è anche la risposta più facile all'inquietudine che questa ci procura.

Eppure sappiamo tutti come è andata. L'arcidiacono di *Notre-Dame de Paris* fa scorrere lo sguardo dal libro aperto sul davanzale (minaccioso oggetto gutenberghiano) alla cattedrale fuori dalla finestra e pronuncia la famosa profezia: *questo ucciderà quello*. Il libro – qui nella parte del *barbaro* – ucciderà l'edificio, la letteratura incarnata nelle pietre dell'architettura. Ma il libro, questo mite oggetto laico, non ha ucciso nessuno, nemmeno la sacralità religiosa dell'architettura. Così come la fotografia non ha ucciso la pittura, il cinema la fotografia, la televisione il cinema, internet la televisione e via proseguendo nella lunga epopea della visione cannibalistica della storia dei media. Come dice Nunberg, "quando tutto è possibile, non si rinuncia a nulla"⁶. La possibilità di usare l'aereo non ha impedito a nessuno di camminare. Tutte queste arti, tutti questi supporti, tutti questi *media*, sono sopravvissuti, *ma* (ecco l'elemento di rovesciamento cui ci chiama l'esigenza di prendere sul serio la prospettiva della fine) *nessuno è sopravvissuto uguale a prima*. La trasformazione delle arti, dei linguaggi e dei media in seguito a una rivoluzione o a una mutazione tecnologica, conoscitiva, culturale, è quella che Bolter e Grusin⁷ hanno chiamato ri-mediazione (*remediation*): attualizzando e riprendendo McLuhan, essi hanno sostenuto che il medium è "ciò che ri-media", ogni mezzo di comunicazione "è rappresentazione di un medium all'interno di un altro", e opera in un processo di continuo commento, riproduzione e sostituzione reciproca.

2. Fine del libro?

Iniziando a smontare la "santa alleanza" tra libro, biblioteche e lettura, parto dal contenitore più ristretto e li pongo in ordine di crescente latitudine semantica. Dal mio angolo di osservazione non c'è dubbio che il concetto di lettura contiene quello di biblioteca e questo quello di libro e non viceversa. O, detto in altro modo, il termine di lettura è più vasto di quello di biblioteca (perché si può riferire a oggetti che non sono compresi in questa *teca*), e quello di biblioteca è più vasto di quello di libro perché contiene oggetti e documenti che non sono libri.

Da un certo punto di vista, come bibliotecari ed educatori (provvisoriamente uniti), la *fine del libro* è quella che dovrebbe preoccuparci di meno. Non siamo (se lo siamo, lo siamo solo incidentalmente, senza nessun legame di necessità con la professione che esercitiamo) né bibliofili, né bibliomani, ma bibliotecari (*bookish librarian*⁸, però), lettori, insegnanti. Ci interessa il valore d'uso più che l'oggetto in sé. Quindi, se saremo costretti a tornare a leggere le stelle, come facevano gli antichi, o a leggere il sili-cio, come faranno gli uomini del futuro, non ci dovrebbe importare più di tanto. Se torneremo a una memoria *minerale* abbandonando quella *vegetale*⁹ del libro, poco potrebbe cambiare se l'attività è ancora quella di *leggere*.

E tuttavia... anche qui ci sono alcuni importanti "tuttavia". La prima circostanza su cui occorre soffermarsi è quella della *eccezionalità* del libro. Con ciò non intendo solo la constatazione, peraltro importantissima, che il libro è l'oggetto tecnologicamente più avanzato che gli uomini abbiano saputo inventare per leggere. Esso infatti è risultato darwinianamente lo strumento più adatto allo scopo, almeno fino ad oggi. Per questo è sopravvissuto in buona salute più di duemila anni. Anni di ricerca su *e-ink* e *e-paper* non sono riusciti per ora a fabbricare qualcosa di effettivamente simile al libro, qualcosa che, come diceva Benjamin, si possa portare a letto con la stessa comodità e intimità di un libro¹⁰.

⁶ GEOFFREY NUNBERG, *The future of the book*, Berkeley, University of California Press, 1996.

⁷ J. DAVID BOLTER e RICHARD A. GRUSIN, *Remediation. Understanding new media*, Cambridge, Mass., MIT Press, 1999.

⁸ K.C. HARRISON, *The rise and fall of the bookish librarian* "Library Review", 45 (1996), 3.

⁹ Cfr. UMBERTO ECO, *La memoria vegetale*, Milano, Edizioni Ravello, 1992.

¹⁰ WALTER BENJAMIN, *Strada a senso unico*, Torino, Einaudi, 1983, p. 29.

No, per eccezionalità del libro intendo (anche) altro, ossia il fatto che la nascita del libro si rivela sempre più simile a quella dell'universo: un'eccezione, un evento che sfida la probabilità, una congiunzione estremamente complessa e instabile tra certe condizioni tecniche, certe condizioni economiche, certe condizioni culturali. La nascita di un pensiero intelligente e il suo incontro con quella forma di espressione che si è sedimentata nell'oggetto libro non sono affatto un evento banale, ma il risultato di una serie di coincidenze e di opportunità che si sono favorite a vicenda. Con questo, naturalmente, non si intende rovesciare l'equazione mallarmeana ("tutto il mondo esiste per finire in un libro") in una simmetrica formula catastrofista (la fine del libro è la fine del mondo). Ma occorre sempre tener presente la singolarità e la complessità dell'*universo* librario. Questa singolarità è quella per cui George Steiner riteneva che nei confronti del libro si dovesse sempre esprimere quel "senso del miracolo" che prova Erasmo quando estrae dal fango un piccolo libello abbandonato¹¹.

Il secondo fattore da considerare è che se la fine del libro dovesse significare anche la fine della *bibliodiversità*, ossia di quella ricchezza e multipolarità di espressioni e di *media* di cui il libro fin qui è stato parte e strumento, se in qualche modo la fine del libro avvenisse non in forza della multimedialità ma della *monomedialità*, allora sì il fenomeno avrebbe pesanti e importanti ripercussioni sulla vita e sulle funzioni delle istituzioni culturali ed educative, e in primo luogo della biblioteca. Questa infatti si è caratterizzata nel corso del secolo scorso come vivente serbatoio e nicchia riproduttiva della diversità culturale, a partire dalla compresenza e compenetrazione di supporti documentari di diversa natura.

La salvaguardia della bibliodiversità – nel suo duplice significato di varietà delle forme mediatiche e di tutela della differenza e della specificità del libro in questo contesto – appare quindi il tratto rilevante da presidiare nel corso della mutazione¹². La presunta fine del libro non dovrà quindi significare l'estinzione del pensiero critico che sin qui si è incarnato nella "civiltà del libro"; e i nuovi strumenti che dovessero eventualmente subentrare al libro cartaceo dovranno essere in grado di non disperdere quelle caratteristiche di libertà, ospitalità, amichevolezza, sensualità e interattività che hanno fatto la fortuna del libro nei suoi millenni di storia.

3. Fine della biblioteca?

Visto che le biblioteche di oggi non sono teche di soli libri, un'ipotetica fine delle biblioteche non sarebbe indotta meccanicamente dalla eventuale fine del libro di cui ho parlato sopra. Ma di fine della biblioteca in realtà si parla e si continua a parlare proprio in relazione alla sua funzione di mediazione in un contesto multimediale. Per la verità questo filone della "profezia di estinzione" sarebbe da suddividere ulteriormente considerando il binomio biblioteca e bibliotecari: vi sono infatti alcune posizioni che sostengono che spariranno le biblioteche, ma rimarranno, anzi, avranno uno splendido futuro, i bibliotecari ribattezzati *cyberlibrarian* o *cybrarian* o qualcosa del genere. Ma pensando io che le biblioteche sono tutto e i bibliotecari nulla, e non essendo molto interessato a una sopravvivenza della professione bibliotecaria sulle ceneri delle biblioteche stesse, sorvolerò su questa ulteriore articolazione dell'argomento.

Sono tre i principali motivi per cui è stata avanzata la prospettiva di una progressiva estinzione (o riduzione di ruolo culturale e sociale) delle biblioteche. Il **primo** è quello più frequentemente citato e attiene al noto fenomeno di *disintermediazione* prodotto dalle nuove tecnologie della conoscenza. Possiamo chiamarlo *fattore Google 1 (G1)* – in cui la numerazione indica che ci imbattemmo più avanti in un *fattore G2*. L'argomento dice che "essendoci tutto su Internet" o "trovandosi tutto con Google", anche se magari in forma ancora approssimativa e tendenziale, sempre di più l'utente potrà accedere diret-

¹¹ GEORGE STEINER, *La civiltà del libro*, "Lettera Internazionale", VII (1990), 24, p. 69.

¹² Sulla bibliodiversità si veda: *Dichiarazione internazionale degli editori indipendenti, per la tutela e la promozione della bibliodiversità*, <http://www.fidare.it/uploaded/bibliodiversita.pdf>; *L'arcilettore* <http://www.arcilettore.it/?idn=272>; *Bibliodiversità*, "Il Verri", numero monografico, LI (2007), 35.

tamente alle informazioni che cerca e sempre più spesso anche agli stessi documenti, facendo così a meno della *mediazione* della biblioteca e del bibliotecario.

In realtà l'argomento è un classico paralogismo, e quindi va smontato pezzo per pezzo. Intanto non è vero che *c'è tutto su Internet*, perché parti fondamentali dei documenti in cui la conoscenza si è radicata e incorporata non sono e probabilmente non saranno in tempi brevi raggiungibili attraverso Internet. Nonostante i progressi, ad esempio, della digitalizzazione, essa copre una quantità ancora modesta del patrimonio librario e incontra crescenti ostacoli più sotto il profilo del diritto d'autore che sotto quello tecnologico, scontrandosi con la posizione conservatrice dei detentori dei diritti che poi sono le stesse corporation che si arricchiscono con la mediatizzazione del mondo. Si tratta quindi di una tipica contraddizione in seno allo sviluppo tecnologico (in termini marxiani potremmo esprimerla come una contraddizione tra le forze produttive e i rapporti di produzione) che può essere emblematicamente rappresentata dalle condotte schizofreniche di aziende come la Sony, oggi capintesta dei più accaniti sistemi anticopia, e in passato invece condannata per pirateria, perché aveva fabbricato il Betamax, uno dei primi videoregistratori destinati al grande pubblico quando Hollywood temeva di perdere mercato.

Soprattutto *non è vero che si trova tutto attraverso i motori di ricerca* come Google (fattore G1). I motori di ricerca (come è noto purtroppo solo agli addetti ai lavori) esplorano una parte superficiale della rete; il cosiddetto *deep Internet* è molto più vasto della parte raggiunta dai motori. Inoltre, come è parimenti noto, ma anche qui non abbastanza, i criteri di ricerca dei motori non sono neutri, oggettivi e indiscutibili, ma basati su algoritmi che, se hanno il pregio di offrire risposte semipertinenti nella maggioranza dei casi, hanno il non trascurabile difetto di essere basati su meccanismi autoreferenziali e tra l'altro facilmente manipolabili. In sostanza, e senza poter qui approfondire adeguatamente l'argomento, le fonti documentarie che guadagnano le prime posizioni nelle risposte fornite dai motori sono quelle che in base al sistema di pageranking (e quindi al conteggio dei link in ingresso delle varie pagine) raggiungono valori più elevati. La possibilità di influenzare arbitrariamente tale meccanismo è stato sfruttato dai fenomeni cosiddetti di *googlebombing*¹³. I risultati dell'algoritmo di Google sono ancora più discutibili dell'*impact factor* (cui per molti versi assomiglia) vigente nel campo della letteratura scientifica.

L'esistenza di un potente e nascosto filtro di ricerca (quando non si tratti di fenomeni di evidente censura come in Cina e in altri paesi in cui il traffico su Internet è totalmente controllato) evidenzia quindi la discutibilità del "sillogismo della disintermediazione". Su Internet, infatti, la ricerca è tutt'altro che "disintermediata", solo che **a**) la mediazione non si vede e **b**) non è di tipo bibliotecario. Del fatto che essa sia invisibile si è già detto e del resto risulta evidente nei due livelli di scrittura (quello del codice e quello dei programmi compilati) esistenti in Internet. Per quanto riguarda la natura non bibliotecaria della mediazione, anch'essa balza all'occhio a un semplice giro di rete. Chi orienta e aggrega il patrimonio informativo della rete non usa né le metodologie né la deontologia di una biblioteca. Per quanto riguarda il primo punto basta pensare che ciò che manca nella rete è proprio il *catalogo*, ossia uno strumento che permetta di trovare i documenti cercati con un buon coefficiente di precisione e attendibilità e che insieme ne fornisca una descrizione sommaria. E quanto all'aspetto deontologico è evidente che chi fa le scelte su Internet (per esempio attraverso gli algoritmi) non è spinto dalla mission di rappresentare correttamente ed equamente le fonti disponibili¹⁴, ma è, quantomeno, soggetto e con-

¹³ Come quelli che periodicamente portano in prima posizione i presidenti di turno digitando una stringa tipo "miserevole fallimento" o "miserable failure". Tra l'altro, la reazione frequente di fronte al googlebombing è quella di escludere certi siti (ad esempio quelli governativi, oggetti del bombardamento) dalla indicizzazione, con il risultato di aumentare le zone di Internet non scandagliate. Cfr. IPPOLITA, *Luci e ombre di Google. Futuro e passato dell'industria dei metadati*, Milano, Feltrinelli, 2007 e MASSIMO MANTELLINI, *Un fallimento miserevole*, "Punto informatico", <http://punto-informatico.it/413573/PI/Commenti/contrappunti-un-fallimento-miserevole.aspx>.

¹⁴ Su Internet si assiste ad una frammentazione e atomizzazione dei testi, che spesso nuoce alla conoscenza dell'integrità delle opere da cui sono tratti. L'altro giorno volevo sapere da Google da che opera è tratta la poesia *The snow man* di Wallace Stevens e, dopo un'oretta di giri a vuoto attraverso decine e decine di siti che ne riportavano il testo, ho deciso di andare a scaffale e aprire i libri, trovando la risposta in cinque minuti. L'apparente livellamento del-

dizionato dal mercato. Questo discorso implica una constatazione, che qui non si può approfondire, riguardante il definitivo allontanamento di Internet dalle sue origini egualitarie e libertarie.

Insomma a ben vedere lo sviluppo dei nuovi media e di Internet in primo luogo richiede più e non meno mediazione bibliotecaria. Anche perché quei fenomeni che rendono la “rete delle reti” così ricca e interessante, così attraente per la pesca, sono spesso fenomeni che già esistevano, anche se con minor fattore di richiamo, nel mondo delle biblioteche, e su cui le biblioteche hanno accumulato non delle primogeniture, che non contano nulla, ma delle competenze da utilizzare e trasmettere. Prendiamo per esempio il fattore della *long tail* che Anderson¹⁵ ha opportunamente messo in luce come uno degli aspetti che permettono ad Internet di soddisfare una domanda che si disperde su un numero enorme di oggetti e prodotti, cosa che in sé il mercato, almeno quello *brick-and-mortar*, non è in grado di fare. In questo modo l'appassionato di musica, per esempio, riesce a trovare su Internet quella singola esecuzione che nei negozi non viene tenuta in quanto richiesta da pochissime persone. La lunga coda è un fattore importantissimo di diversità culturale, perché pone fine a quel regno della scarsità artificialmente creato dal mercato, e allo strapotere della legge paretiana dell'80-20, ossia del principio di concentrazione, per cui il 20% dei titoli realizza l'80% delle vendite, l'80% dei ricavi deriva dal 20% dei centri di profitto, il 20% della popolazione detiene l'80% della ricchezza e così via. La biblioteca è in se stessa una espressione della lunga coda, perché per esempio la grande maggioranza dei prestiti si disperde su un numero enorme di titoli che presi uno alla volta ne realizzano pochissimi¹⁶.

Il **secondo** motivo (dopo il fattore G1) per cui si sostiene che la biblioteca sia destinata all'estinzione riguarda la progressiva perdita di quelle fondamentali funzioni alfabetizzatrici che essa ha avuto nel ventesimo secolo. Si fa riferimento qui a un'idea di biblioteca come grande macchina alfabetizzatrice (ovviamente con caratteristiche diverse dalla scuola) che ha partorito almeno due utopie dirompenti: **a**) quella della “biblioteca per tutti”, principalmente attraverso il modello anglosassone della *public library* e **b**) quella del controllo bibliografico universale. Ci sarebbe veramente una terza utopia novecentesca che ha avuto una ancora più dirompente importanza nello sviluppo dei servizi bibliotecari e della cultura del libro, ed è quella legata alla diffusione pandemica del piacere del testo e del piacere di leggere, ma di questa, che ha avuto corso fuori dalle vie maestre e maggioritarie della biblioteconomia ufficiale, dovrei parlare in un “minority report”, che rinvio, ovviamente, ad altra occasione. Stiamo quindi alle prime due: entrambe hanno radici comuni nel più ingombrante dei diritti novecenteschi, quello all'eguaglianza, trattandosi di due classiche “utopie dell'accesso”. Solo che la prima declina questo diritto in senso sociale e culturale, occupandosi principalmente dell'accesso *dei lettori* alla cultura e ai servizi culturali, l'altra si muove sul piano bibliografico e si concentra sull'accessibilità *dei testi*, inseguendo l'idea che ogni riga di testo debba trovare la sua voce di catalogo, il suo indice di puntamento planetario. Può sembrare oggi un ideale desueto, deserto e forse scontato, ma non c'è dubbio che tante attuali discettazioni sulla “interoperabilità” (di strumenti, di software, di cataloghi) discendano anche dal tronco di questo antico esperantismo bibliotecario.

Per chi non si accontenta di qualche rassicurante media statistica, il bilancio delle battaglie di alfabetizzazione appare ancora drammaticamente in rosso. Non ci sono solo livelli di alfabetismo ottocenteschi nei paesi del cosiddetto sud del mondo, non ci sono solo le sacche di analfabetismo (letterale, funzionale e di ritorno) che si riproducono endemicamente anche nei paesi avanzati e nei punti alti dello sviluppo. A intendere l'alfabetizzazione in modo necessariamente ampio (essendo nel frattempo cresciuti gli alfabeti del mondo) c'è piuttosto una crescita secca di tutti i divari che la riguardano. Cresce il digi-

le fonti su Internet, per cui sono “tutte sullo stesso piano”, e il blog di un liceale conta come il sito di una fondazione prestigiosa, rappresenta in realtà la negazione di una vera e propria *equità ed ecologia* dell'informazione. Ma su questo rimando a quanto detto in LUCA FERRIERI, *I diritti della biblioteca. Dieci (s)punti per la biblioteca prossima ventura*, “Biblioteche Oggi”, XXVI (2008), 4, pp. 7-31.

¹⁵ CHRIS ANDERSON, *La coda lunga. Da un mercato di massa a una massa di mercati*, Torino, Codice Edizioni, 2007.

¹⁶ In questo senso non mi pare condivisibile l'affermazione di Lewis secondo cui i bibliotecari sono una professione legata alla scarsità, come gli scrivani all'inizio dell'era del libro stampato. Io penso al contrario che i bibliotecari abbiano avuto il privilegio di essere tra i primi a intravedere il regno dell'abbondanza. Cfr. DAVID W. LEWIS, *Reference in the Age of Wikipedia, Or Not...* <http://www.bcr.org/referencerenaissance/docs/DLewisRefRen.ppt>.

tal divide, dimenticato dopo le prime battaglie in cui anche le biblioteche si erano impegnate; e soprattutto cresce una seconda frattura all'interno degli stessi utilizzatori dei nuovi linguaggi e delle nuove tecnologie, quella tra chi ne fa un uso banale, superficiale, "televisivo", e chi ne conosce a fondo le potenzialità e i punti critici. Al di là della cosiddetta divisione tra "nativi" e "immigrati" digitali, all'interno dei primi si è già spalancata una faglia, interamente prodotta dal "progresso" e dal suo uso diseguale, tra chi usa i nuovi media come mezzi di intrattenimento e imbonimento e chi sa spremere le potenzialità e le parzialità di ricerca e di conoscenza. E che cosa c'è di più *analfabetico* di questa crescente incapacità di padroneggiare i linguaggi e i saperi del mondo?¹⁷

Ancora una volta occorre ribadire che per risalire le molteplici fratture tra chi sa e chi non sa non bastano gli strumenti tecnici e tecnologici. Da questo punto di vista anche la retorica del cosiddetto web 2.0, che già miete molte vittime anche in campo bibliotecario, non giova, anzi si presenta come una nuova potente mistificazione e mitologia tecnocratica, basata su alcuni specchietti per le allodole: feed, tag, wiki e altre meraviglie del web non possono oscurare il fatto che tali strumenti non sono sufficienti a produrre una nuova distribuzione del sapere e anzi sequestrano una serie di tecniche in un ambito che le rende ancor più difficilmente controllabili. La democrazia collaborativa e partecipativa del web 2.0 appare una democrazia sui generis, oltre che una ripresa in chiave farsesca della vocazione libertaria della prima generazione di Internet: essa è sempre più intimamente penetrata dal mercato, che ha messo da tempo "al lavoro" l'intelligenza collettiva della rete, ed è caratterizzata da forme sempre più preoccupanti di cyberpopulismo¹⁸. L'intelligenza collettiva, così utopicamente descritta da Lévy¹⁹, si sta così trasformando in uno sciame eterodiretto, con tutte le conseguenze negative che ne derivano; e, per quanto ci tocca più da vicino, anche l'ideale del controllo bibliografico universale appare nello stesso tempo realizzato e condannato all'illeggibilità. Infatti la babele "democratica" delle *folksonomies* ha reso in gran parte inutilizzabile l'indicizzazione semantica sul web²⁰.

Da questo punto di vista, quindi, tutto inclina a farci ritenere che nel prossimo futuro, anche con riferimento alle prospettive dell'alfabetizzazione, ci sia più e non meno bisogno di biblioteca. Altra cosa è discutere se effettivamente sarà così, se cioè ci saranno più e non meno biblioteche (ora usiamo il plurale). Qui, infatti, entra in gioco il **terzo** e ultimo possibile "motivo" di estinzione delle biblioteche, ed è l'argomento che chiamerò della "morte per fame". A mio avviso, il più serio.

Infatti, più che un esito ineluttabile o un prodotto dell'evoluzione tecnologica, la presunta fine delle biblioteche appare il risultato di un progetto deliberato e di strategie ben governate (anche quando occulte). Mettiamo insieme questi fenomeni, e traiamone le conclusioni:

¹⁷ Del resto i confini delle nuove "fratture" si sovrappongono quasi esattamente a quelli precedenti. Non fa riflettere che dopo anni di aumenti di scolarità il 50% degli italiani, per esempio, continui a non leggere *mai* un libro, e che questo 50% coincida stranamente con la percentuale di italiani che non ha accesso a Internet, nonostante la diffusione, peraltro sempre insufficiente e diseguale, di computer domestici e della banda larga casalinga?

¹⁸ Cfr. CARLO FORMENTI, *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Cortina, 2008, ultimo volume di un'interessante trilogia sullo stato della rete. Non è questa la sede per approfondire l'argomento, su cui si legga almeno: GEERT LOVINK, *Zero comments. Teoria critica di internet*, Milano, Bruno Mondadori, 2008; FRANCO CARLINI, *Divergenze digitali*, Roma, Manifestolibri, 2002; FRANCO CARLINI, *Internet, pinocchio e il gendarme. Le prospettive della democrazia in rete*, Roma, Manifestolibri, 1996; MANUEL CASTELLS, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2002; HANS MAGNUS ENZENSBERGER, *Salviamo la biblioteca (e i lettori)*, "Il Corriere della sera", (2002), 24-10-2002; FRANCO FERRAROTTI, *La perfezione del nulla. Promesse e problemi della rivoluzione digitale*, Roma-Bari, Laterza, 1997; DERRICK DE KERCKHOVE, *Internet nell'ora del disincanto*, "Le Monde Diplomatique - Ediz. it." VIII, 8/9(SET2001); ENRICO REGAZZONI, *Navigando tra libri e computer. Un dialogo fra Eco e Chartier*, "La Repubblica", (1999), 12-5-1999; RICCARDO RIDI, *Internet in biblioteca*, Milano, Editrice Bibliografica, 1996; CLIFFORD STOLL, *Miracoli virtuali. Le false promesse di Internet e delle autostrade dell'informazione*, Milano, Garzanti, 1996; VITTORIO ZUCCONI, *Io, "internettuale" pentito nelle maglie della grande rete*, "La Repubblica", 23 (1998), 30-12-98.

¹⁹ PIERRE LÉVY, *L'intelligenza collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1996.

²⁰ Cfr. MICHELE SANTORO, *Questa sera si cataloga a soggetto. Breve analisi delle folksonomies in prospettiva bibliotecaria*, "Bibliotime", X (2007), 2.

- a) la sistematica diminuzione di fondi pubblici destinati alle biblioteche (e ciò non solo come tendenza congiunturale, legata alle "crisi" o alla riduzione del debito pubblico, ma di lungo periodo);
- b) il conseguente invito, rivolto alle biblioteche, a sviluppare per sopravvivere politiche di fund raising presso i privati;
- c) i crescenti fenomeni di esternalizzazione e di outsourcing di servizi bibliotecari;
- d) l'avvento di manager e direttori esterni al mondo delle biblioteche e provenienti da settori industriali (fenomeno analogo a quanto è avvenuto e avviene in editoria, ancora poco diffuso in Italia, ma crescente all'estero);
- e) l'equiparazione, ormai invalsa, tra qualità e *customer satisfaction*;
- f) il sistematico attacco, non solo economico ma ideologico, allo stato di welfare, di cui il sistema bibliotecario rappresenta una parte importante;
- g) la tendenza verso una biblioteca polivalente, una sorta di incrocio tra un prestificio, un mediamarket e un call center, insomma un anello di una catena di montaggio e distribuzione in cui informazioni e documenti vengono rapidamente servite, scambiate (poi vendute) e consumate²¹.

Bene, questo e altro configura, a mio parere, un disegno di marginalizzazione del ruolo della biblioteca pubblica e rappresenta, questo sì, il vero e proprio canto del cigno della *public library* come è stata pensata e progettata nel Novecento. Tuttavia questo disegno non è ancora pienamente dispiegato e la sua effettiva realizzazione dipende da molte cose, non ultimi il posizionamento e la reazione di bibliotecari e lettori, che ne costituiscono i potenziali e principali anticorpi.

4. Fine della lettura?

Probabilmente questo, tra i tre, è l'interrogativo che ci tocca di più, ma è anche quello su cui dovremo muoverci un po' a tentoni (il che vuol dire poi che dovremo procedere "per prove ed errori"), perché non tutti gli elementi dello scenario sono già noti. Per quanto già detto a proposito del "trinomio" libro-biblioteca-lettura, è evidente che anche una eventuale estinzione o trasformazione delle prime due entità non coinvolge automaticamente la terza, che andrà esaminata nella sua specificità. Di fatto la relativa autonomia della sfera della lettura dalla sorte dei suoi supporti e delle sue istituzioni tutelari è, anche teoricamente, ormai acquisita²². Il ragionamento dovrà anche in questo caso muoversi tra la Scilla del catastrofismo del "non si legge e non si leggerà" e la Cariddi del continuismo che nega la mutazione ("si legge e si leggerà sempre").

Quindi, per esempio, rispetto al recente dibattito sul fatto se Google ci renda stupidi²³ (che chiamerò ora fattore G2, per differenziarlo dal G1 preso in considerazione nelle pagine precedenti), occorrerà evitare sia l'incasellamento gerarchico e il giudizio di valore affibbiato al mutamento cognitivo indotto dai nuovi media, sia la negazione o la relativizzazione di questo cambiamento. Vediamone alcuni aspetti.

- a) I nuovi media sostituiscono alla lettura lineare e sequenziale quella ipertestuale. Ciò sarebbe alla base anche di quei fenomeni di *caduta dell'attenzione*, di *incapacità di lettura di testi lunghi* e di lettura profonda che sono stati posti in evidenza da Carr e Wolf. La principale delle differenze tra i te-

²¹ Di questo ho accennato altrove, ad esempio, in *La biblioteca si legge agli estremi*, "Biblioteche Oggi", XXIII (2005), 4, pp. 7-21, e qui non ripeto.

²² Si veda, tra tutti, un intervento, di più di dieci anni fa di PATRICK BAZIN, *Vers une métalecture*, "Bulletin des bibliothèques de France", 41 (1996), 1, oltre a quelli di Chartier citati alla nota 31. Cfr. anche MICHELE SANTORO, *Biblioteche e innovazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, *passim*.

²³ NICHOLAS CARR, *Is Google Making Us Stupid?*, "The Atlantic", (2008), tr. it. "Internazionale" n.751(4-10 luglio 2008); MARYANNE WOLF, *Proust and the squid. The Story and Science of the Reading Brain*, New York, Harpercollins Publishers, 2007.

sti ipertestuali e quelli tradizionali è rappresentata dal fatto che l'ipertesto non ha un inizio e una fine, ma diversi punti di entrata e di uscita, e che le sue *lessie*²⁴ sono più brevi e più indipendenti, più paratattiche, di quelle di un testo tradizionale. Occorrerebbe discutere e valutare se non valga, anche di fronte alle differenze tra la lettura ipertestuale e quella testuale, lo stesso argomento "aggiuntivo" utilizzato contro il verdetto di estinzione pronunciato da Hugo, ossia se le nuove competenze rese necessarie dalla lettura dei nuovi media non possano aggiungersi e affiancarsi a quelle tradizionali, piuttosto che soppiantarle o sostituirle. Di fatto i tre movimenti tipici della lettura ipertestuale costituiscono l'amplificazione di tre passi ben conosciuti anche al lettore testuale: ossia il passo del *granchio*, attraverso cui il lettore scarta lateralmente e apre in una finestra un testo parallelo, quello della *cavalletta*, attraverso cui si pratica la lettura *desultoria* e si salta da un brano all'altro, e quello del *gambero*, che consente la ri-lettura e la lettura circolare. Tipico esempio di lettura laterale, anche in testo tradizionale, è quella delle note; la lettura desultoria è spesso praticata nel caso dei testi saggistici; e la rilettura è una pratica di lettura profonda, recidiva, appassionata. Queste modalità non sconvolgono, quindi, in sé e per sé la pratica della lettura per come si è configurata fino ad oggi ma è indubbio (ecco il punto) che, inserite in un altro contesto (come è quello della lettura sul web) cambino di segno. Prendiamo il caso della lettura laterale o di quella desultoria: un conto è praticarla nell'ambito di un testo lineare, scritto e pensato per la lettura verticale, top/down, e un conto è praticarla in un contesto in cui non c'è linearità o direzionalità prestabilita come è quello del web. Nel primo caso la lettura laterale o desultoria sono il prodotto di una scelta consapevole del lettore, che si espone a tutti i rischi dell'operazione (compreso quello di perdersi e uscire dalla lettura) e che deve parimenti sviluppare un surplus di competenza e di abilità per "rientrare" senza perdere colpi nel testo principale. Si tratta quindi di una lettura trasgressiva, espressione di una libertà del lettore. Nel secondo caso, invece, la lettura desultoria è messa in conto, resa obbligata dalla struttura discorsiva dell'ipertesto, e quindi depotenziata e svuotata di ogni aspetto trasgressivo. Il ritorno nel testo principale è irrilevante non essendoci più, a rigore, un testo principale; quello che conta non è andare da un punto all'altro (finire un libro, ad esempio, per poterlo "capire") ma la pura navigazione, che può essere di natura circolare. La mutazione in corso riguarda soprattutto la dimensione *temporale* della lettura, sia nel senso del tempo interno (la lettura ci mette in condizione di sperimentare contemporaneamente diverse dimensioni temporali) sia nel senso del tempo esterno (la lettura esige un tempo superiore a quello richiesto dalle scelte nella società dell'informazione²⁵).

- b) La lettura dei o nei nuovi media produce spesso un senso di *spaesamento* e di *perdita*. E questo effetto non riguarda solo i neofiti o i lettori tradizionali che "resistono" al mezzo, ma anche i nativi digitali. Infatti la difficoltà di orientamento non è solo prodotta dalla sostituzione di una segnaletica (quale è quella tipica del libro: indice, pagine, capitoli, ecc.) con un'altra (quella basata su url, scrolling, motori ecc.). Essa è in qualche modo insita in un medium che non ha dei confini prestabiliti e per cui non è mai chiaro, e non è importante, sapere in quale punto si trova il lettore in un certo momento. Non cambia solo la mappatura, è il rapporto stesso tra mappa e territorio che diviene influente e noi sappiamo bene quanto questo rapporto ha a che fare con la stessa possibilità e capacità di leggere (un testo, un segno, un paesaggio...). Anche in questo caso si deve sottolineare il fatto che l'esperienza di perdita di orientamento non è, in assoluto, un'esperienza nuova al lettore, ma che essa si presenta in termini completamente diversi rispetto al passato. Per esempio la sensazione di vertigine e di *flooding* è stata descritta da Steiner²⁶ e da Bloom²⁷ come una delle tipiche sensazioni prodotte dalla lettura profonda, e anche come una componente del suo stesso piacere: il

²⁴ *Lessia* è l'unità di lettura: il termine è stato introdotto da ROLAND BARTHES, *S/z*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 17-18.

²⁵ "Il tempo necessario per elaborare la massa degli stimoli informativi in maniera sequenziale e dunque critica [...] è di gran lunga superiore al tempo utile per una scelta" (FRANCO BERARDI, *Exit. Il nostro contributo all'estinzione della civiltà*, Genova, Costa&Nolan, 1997, p. 125).

²⁶ GEORGE STEINER, *Vere presenze*, Milano, Garzanti, 1992, p. 51.

²⁷ Cfr. LUISA VILLA, *Tra Harold Bloom e Narciso. Note sul narcisismo, la lettura e la critica*, "Nuova corrente", XXXV (1988), 101, p. 105.

lettore che si sprofonda nella lettura è come un sub, dice Steiner, che, raggiunta una certa profondità, ha l'impressione di poter respirare normalmente, e quindi si toglie la maschera e affoga. Questa sensazione di perdita è dunque un'esperienza allucinatoria, molto rischiosa, prodotta però da un eccesso, da una sovrabbondanza delle forze vitali, da una difficoltà nel far defluire la potenza libidica del testo di godimento. Un'esperienza che ha molto in comune con quella del *sublime*²⁸ o con la cosiddetta *sindrome di Stendhal*²⁹, che portava allo svenimento i cultori del bello di fronte alla contemplazione di un'opera d'arte. Di contro, lo spaesamento prodotto dall'iperlettura è qualcosa di molto diverso, di molto più *topografico*, è una perdita del senso di luogo che viene assorbita dal movimento stesso del link, dal procedere attraverso legami sempre più fragili e centrifughi.

- c) La lettura che si pratica sul web ha tagliato definitivamente i ponti con la stessa possibilità di un *canone*. E' noto quanto, nel bene e nel male, sia importante il canone (ossia l'esistenza di testi di riferimento di cui si riconosce il valore e, ad esempio, la *classicità*) per saper leggere un testo. Si può e si deve leggere contro il canone, in nome di un altro canone, o della negazione di tutti i canoni, ma se non si ha neanche la conoscenza e la percezione dell'esistenza del canone, la lettura è al di là dell'orizzonte stesso della possibile comprensione e del godimento, ci scivola addosso, non fa presa. Nell'ipertesto il canone si dissolve da solo, o almeno così dovrebbe, visto che la rete è lo spazio dove tutti i testi e tutti i pacchetti di dati sono eguali. La rete non è strutturata in funzione di una gerarchia di valori e di autorevolezza dei testi, tanto che questo ha portato alle discussioni sull'attendibilità delle fonti e delle enciclopedie create o diffuse su Internet. Ho dovuto usare una serie di condizionali e di concessive perché è tutto da dimostrare che questa operazione di decanonizzazione sia in realtà perfettamente riuscita e che non siano invece in atto, sulla rete, dei processi di cambio di paradigma e di passaggio a nuove strutture canoniche dotate per altro di minor trasparenza rispetto a quelle tradizionali. I motori di ricerca, come è stato già accennato, riproducono una gerarchia (di pertinenza, se non di autorevolezza) dei testi; vi sono siti giudicati più autorevoli e altri meno, ecc. ecc. Ma, dal punto di vista della lettura, il testo su Internet si presenta come un testo de-testualizzato, sbalzato dal podio, privato dell'aura di sacralità che lo ha sin qui circondato. E' un testo che, non a caso, assume molti dei connotati tipici dell'oralità (di un seconda oralità), come lo statuto di continua modificabilità, e che porta a una riconsiderazione del ruolo e della funzione dell'autore. Queste caratteristiche, anche se solo tendenziali, conducono a una profonda trasformazione della pratica di lettura, che si è basata sin qui su una dialettica tra autore e lettore, che prevede, come tutte le dialettiche, il momento della *lotta* ma anche, come tutte le dialettiche, quello del *riconoscimento* reciproco³⁰.

Questi tre esempi (a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri) ci fanno capire come la mutazione della lettura sia profonda. Non bisogna evidenziare solo i punti di perdita in questa mutazione ma anche quelli di possibile guadagno, sempre sottolineando che si tratta di un guadagno, appunto, *possibile* e *non certo*. Ad esempio, nella mutazione, le pratiche di lettura potrebbe guadagnarci in ubiquità e sinestesia. Potrebbero, cioè, essere sempre meno legate a un luogo o a uno spazio privilegiato, adattandosi a forme di transumanza nomadica, di spostamento e migrazione: le forme di lettura interstiziale che si praticano oggi negli spazi e nei tempi di attesa o di trasporto ne sono un esempio. Insieme al legame privilegiato con un luogo potrebbe cadere anche quello dominante con il senso della vista, che ha permeato letteralmente e simbolicamente la lettura. La lettura multimediale è più *sinestetica* rispetto a quella tradizionale: ha bisogno di un contorno auditivo e tattile, e di competenze più ricche relative a queste sfere, oltre a consentire, grazie alle conquiste della tecnologia, un accesso meno discriminante per le persone non vedenti o ipovedenti.

²⁸ Si veda: PSEUDO LONGINO, *Il sublime*, Milano, Rusconi, 1988; EDMUND BURKE, *Inchiesta sul bello e sul sublime*, Palermo, Aesthetica, 1985; FRIEDRICH SCHILLER, *Del sublime*, Milano, SE, 1989; GIANNI CARCHIA, *Retorica del sublime*, Bari-Roma, Laterza, 1990; *Dicibilità del sublime. Atti del simposio internazionale*, a cura di T. Kemeny e E. Cotta Ramusino, Udine, Campanotto, 1990.

²⁹ GRAZIELLA MAGHERINI, *La sindrome di Stendhal*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995.

³⁰ Ho indicato alcuni elementi di questa *dialettica della lettura* in LUCA FERRIERI e PIERO INNOCENTI, *Il piacere di leggere. Teoria e pratica della lettura [Seconda edizione]*, Milano, Unicopli, 1998, pp. 114-120.

Tuttavia anche questa mutazione, per quanto profonda, non ci parla, in realtà, di una *fine della lettura* ma di una sua *metamorfosi*. La lettura – questo è quello che in questo momento siamo in grado di azzeccare, se non di prevedere – si svilupperà in una forma ibrida, e per far questo farà ricorso proprio alla sua grande potenza ibridante e polimorfa. Infatti la domanda cui occorrerebbe rispondere riguarda il “quantum” di lettura che sopravvivrà alla mutazione della lettura. Ciò che ha garantito sin qui la sopravvivenza della lettura nell’evoluzione dei media, consentirà, con tutta probabilità, il suo adattamento anche alle nuove condizioni ambientali. Chi paventa o preconizza la fine della lettura in realtà ha in mente una visione limitata e limitante della lettura, centrata su una sua presunta purezza. Ciò vale sia per gli apologeti che per i detrattori. Per fortuna la lettura non è pura, ma sommamente impura e meticciosa, pronta a rimescolarsi, a fondersi e a cambiare pelle.

Due sono oggi le direttrici più evidenti di questo processo:

- a) la *convivenza* (come dice Chartier, non necessariamente pacifica³¹) di diverse pratiche di lettura, lineari e non lineari. Questa convivenza non è però, a mio avviso, il semplice prodotto transitorio di una fase in cui vanno scomparendo (per dirla sempre in termini evolutivisti) i caratteri recessivi e compaiono i nuovi dominanti. È una convivenza *strategica* e questo si vede da un fenomeno che potremmo chiamare, in analogia a quanto avviene nel campo delle tecnologie digitali, di *convergenza*: ossia le diverse pratiche di lettura sono consapevoli l’una dell’altra e sempre più intrecciate, come quando ci capita di leggere *cinematograficamente* un romanzo o di apprezzare un’opera sapendo che è un segmento in una catena multimediale che è fatta di libro, film, spot, colonna sonora, serial tv ecc. La convergenza delle diverse pratiche di lettura moltiplica sia la comprensione dell’opera (perché ne cogliamo aspetti che sfuggono a una lettura puramente testuale) sia la possibilità di godimento (che è dato spesso dal gioco di relazioni e di risonanze reciproche).
- b) la *mescolanza*, che è già un esito della convergenza, un frutto maturo del processo di ibridazione. Richiamandomi al concetto di ri-mediazione da cui siamo partiti³², si possono scorgere i segni di questa mescolanza nella capacità di leggere un medium con l’altro e un medium dentro l’altro, perfino contro l’altro, di *incorporarli* in una nuova pratica di lettura. Oltre alla abilità nel decodificare nuovi linguaggi, la lettura ibrida *possiede livelli molto più alti di sopravvivenza in ambienti ostili*. Possiamo quindi considerare esempi di ri-mediazione anche la capacità di costruire bolle e nicchie di lettura dentro il rumore dei media, di saper leggere controcorrente, di preservare degli ecosistemi di lettura non grazie alla impermeabilità, ma grazie al suo contrario, cioè alla *porosità* della lettura. Ecco quindi che anche quelle che a un primo sguardo sembrano fenomeni di deficit di attenzione, di sindrome di zapping e di G2, ecc. ecc., possono (ripeto: possono) essere segnali di una nuova competenza nel diversificare e suddividere l’attenzione, insomma nel *leggere multitasking*.

5. Per finire...

Per finire occorrerebbe capovolgere la domanda sui destini del libro, delle biblioteche e della lettura in un’affermazione dei diritti che sono alla base del loro possibile futuro. Non potendolo fare ora, voglio chiudere con un apologo (involontario) sui destini della biblioteca e della lettura che è stato raccontato, come una moderna fiaba orale anche se era in forma scritta, da Blanca Calvo, la direttrice della biblioteca di Guadalajara in Spagna, e che lei stessa ha udito narrare da un “cuentacuentos” che ha con-

³¹ Per Chartier la mutazione in corso rappresenta una rivoluzione “maggiore di quella di Gutenberg” (*Dal codex allo schermo*, “La Rivista dei Libri”, giugno 1994, p. 4-6) trattandosi di “stravolgimento radicale delle modalità di produzione, di ricezione e di trasmissione dello scritto, poiché sono i sistemi di organizzazione, di strutturazione, di consultazione del supporto dello scritto ad essere modificati”. Cfr. ROGER CHARTIER, *Lettori e letture nell’epoca della testualità elettronica [E-book]*, Paris, Bibliothèque Publique d’Information / Editions du Centre Georges Pompidou, 2001. Si veda anche l’intervista a Roger Chartier di Christine Ferrand per “Livres Hebdo” (369, 18.2.2000, p. 54-56).

³² Vedi p. 2.

cluso il congresso dei bibliotecari spagnoli di La Coruña³³. Mi scuso per questi rimandi a scatole cinesi, ma già queste circostanze, come si vede, sono tipiche di un mutamento comunicativo in atto, di un progredire verso la seconda oralità, così come il fatto che un “raccontatore di racconti” chiuda un convegno di professionisti dell’informazione.

Blanca, cioè il cuentacuentos, cioè io, lo racconto così:

leri passando per il porto vidi un’enorme mole che occupava l’intero orizzonte. Era un transatlantico, e io cominciai a chiedermi come poteva essere definito esattamente e semplicemente. Perché quello che avevo davanti era un edificio, visto che aveva molti piani, ed era anche un hotel, perché alloggiava molte persone, ed era anche un luogo di divertimenti perché aveva cinema, piscina, ristoranti. Mentre ero immerso in questi gravi pensieri molto silenziosamente e maestosamente la mole si mise in moto. E immediatamente mi dissi: “Naviga? Allora è una nave”.

La definizione era saltata fuori da sola, con la forza dell’autoevidenza. Potremmo riferire la scoperta anche alla biblioteca, questo era il senso dell’apologo di Blanca, del cuentacuentos e mio, cioè a un bastimento che accoglie persone e documenti, li alloggia, li fa crescere e fa mille altre cose, ognuna delle quali però, di per sé, è insufficiente a dare da sola l’idea della biblioteca. Di qui l’intuizione-definizione: “*Si muove? Allora è una biblioteca*”. Il movimento – inteso come *presidio della mutazione*, come azione di presa di coscienza, come nemico dell’immobilità e anche del falso movimento prodotto da un’illusione ottica o da un gioco di prospettiva – è infatti la sua caratteristica peculiare, e anche la migliore garanzia contro ogni minaccia di estinzione³⁴.

³³ Gli atti del congresso sono raccolti in *IV Congreso Nacional de Bibliotecas Públicas. BP Bibliotecas plurales*, Madrid, Ministerio de Cultura, 2008. Il racconto di BLANCA CALVO, che prosegue poi con l’elencazione delle diverse caratteristiche di una biblioteca, e di ciò che in modo inequivocabile la può definire, è leggibile ora sul blog “Una vuelta por la red”, 17-11-2008: <http://unavueltaporlared.blogspot.com/2008/11/navega-pues-es-una-biblioteca.html>.

³⁴ Non a caso Philip Gill, nella sua *Introduzione alle Linee Guida Unesco sulle biblioteche pubbliche* definisce quello delle biblioteche come un “movimento” (Cfr. : INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida Ifla/Unesco per lo sviluppo*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2002).